

UN CAPO INDIANO DAL BUFFO NOME

Augusto Palombi



Quando ero bambino le vacanze scolastiche duravano quasi quattro mesi. Era un periodo lunghissimo, ci si dimenticava della scuola, si vivevano esperienze diverse, Si cambiavano le abitudini.

La mia famiglia poteva andare in vacanza per tre o quattro settimane. La famiglia di mio padre era originaria di una località sul mare dove avevamo una casa, e in genere era lì che trascorrevamo le nostre vacanze insieme. I miei nonni risiedevano stabilmente lì e talvolta, quando io e mia sorella avevamo 12 o 13 anni, I nostri genitori ci lasciavano lì da soli. I nonni non ci accompagnavano al mare, erano anziani e di una epoca in cui il mare si guardava dalla finestra come un quadro, ma non si frequentava.

Noi andavamo a piedi, poi risalivamo verso casa per il pranzo, nel sole abbagliante e caldo del primo pomeriggio. Non ci pesava quella salita sotto il sole. Molti anni dopo sarebbero venuti i continui commenti sul clima e il fastidio che ogni variazione di temperatura o di pressione atmosferica ci causava. Allora, giovani adolescenti, freddo o caldo non influenzavano il godimento delle nostre giornate al mare.

Non si usavano crème solari allora, dopo qualche giorno eravamo bruciati dal sole e scuri come pescatori; il mio naso si spellava regolarmente, le spalle dolevano per le vesciche. Lunghe nuotate, corse e giochi sulla spiaggia, nuove amicizie, primi innamoramenti. Amori spesso taciuti, relazioni platoniche, nondimeno, a volte, vere sofferenze quando la ragazza cui non avevo detto nulla, partiva. Fortunatamente sofferenze brevi, anche se intense.

Ricordo una ragazza del Canton Ticino, svizzera, ma che parlava un italiano con accento lombardo. Non era alta, capelli castano chiari, occhi verdi, sorriso nel quale mi perdevo con totale, adolescenziale devozione. L'essere "straniera", sia pure della Svizzera italiana, me la rendeva più interessante ed esotica.

Al mattino, il primo pensiero era di correre alla spiaggia per rivederla. Spesso arrivava ore dopo di me, io svegliandomi fin da allora piuttosto presto. Aspettavo lei fingendo di interessarmi agli altri, ai giochi, al pallone, al nuoto. Finalmente arrivava, con madre e sorella e la mia giornata aveva un senso. La facevo ridere con scherzi continui, mi sembrava fossimo una coppia perfetta, lei così chiara e svizzera, io bruno e abbronzato come un saraceno, belli anche a vedersi.

Non osavo dirle nulla, ma giorno dopo giorno mi convincevo che anche lei era presa, che mi "amava". Che ingenuità, che nostalgia di quei sentimenti rozzi eppure profondi e totalizzanti.

Mi esibivo in lunghe nuotate, in lunghi periodi in apnea, sotto acqua, dove resistevo più degli altri. Una volta, dopo una mia lunga, vittoriosa apnea disse: “Quest’uomo ha delle chance”. Disse proprio così: “quest’uomo”, parlando dell’acerbo adolescente che io ero.

Una sera il gruppo della spiaggia propose di andare al cinema. Era un’arena, cinema all’aria aperta. Ricordo vagamente il film, un western con un capo indiano dal buffo nome di Watanka. Ci sedemmo naturalmente vicini, io scherzai sul nome del capo indiano, la feci ridere molto, percepivo una condivisione e un affiatamento per me commoventi.

In un momento in cui la musica del film era rumorosa, in modo da evitare che altri sentissero, le chiesi se potessi baciarla. Il mondo rimase sospeso per alcuni secondi, poi mi disse: “No, scusa, sei una stella, ma non me la sento”. Disse “stella” con la e aperta dei lombardi, mi colpì come una staffilata in viso quel diniego.

Da uomo vissuto quale ero, non dissi più una parola per tutta la serata.

Pochi giorni dopo lei, madre e sorella, partirono per Lugano.

Io soffrii terribilmente fin quando arrivò una famiglia di Bologna, la figlia aveva 15 anni...la vita riprese.